



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 11





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*11 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2024*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 2, num. 11 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Storia medievale*, Oxford; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno*, Campania Vanvitelli; Francesco Dandolo, *Storia economica*, Napoli Federico II; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno*, Salerno; Giovanni Farese, *Storia economica*, Università Europea di Roma; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno*, Napoli Parthenope; Antonio Milone, *Storia dell'arte*, Napoli Federico II; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico*, Lecce UniSalento; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica*, Aabrus; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana*, SOB Napoli; Gaetano Sabatini, *Storia economica*, Roma Tre; Francesco Senatore, *Storia medievale*, Napoli Federico II; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno*, Campania Vanvitelli; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna*, Bergamo; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, Madrid

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina*, Napoli Federico II

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

GIANCARLO ABBAMONTE E NUNZIO RUGGIERO
Presentazione dei due fascicoli Nicoliniiani 5

Segni del tempo
Nel trentennale della morte di don Peppe Diana
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)

RENATO RAFFAELE AMOROSO	
Premessa	11
ANTONIO PALMESE	
Per rabbia e per amore	17
RAFFAELE SARDO	
Era una mattina di marzo	27
FRANCESCO DANDOLO	
Un uomo di fede	39
MICHELE MOSCA	
Da terre di camorra a Terre di don Peppe Diana: rigenerazione del capitale sociale e sperimentazioni di economia sociale	51
ELENA CUOMO	
Riflessioni a margine del volume di Raffaele Sardo, <i>Per rabbia e per amore</i>	61
RENATO RAFFAELE AMOROSO	
L'omicidio di don Peppe Diana: dalla paura al riscatto	71

Studi e archivio

FABRIZIO LOMONACO	
Erudizione, filologia e storia del Regno di Napoli: gli studi vichiani di Fausto Nicolini	91
MARIA RASCAGLIA	
Il Settecento di Nicolini e Di Giacomo	117
ORESTE TRABUCCO	
Fausto Nicolini e i Galiani	137
FILOMENA D'ALTO	
L'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo attraverso i regesti di Fausto Nicolini	179
MARCO GUARDO	
Fausto Nicolini Linceo	209
CECILIA CASTELLANI	
Sulla collaborazione di Fausto Nicolini all'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile	235
ROCCO RUBINI	
Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini	275
EMMA GIAMMATTEI	
L'uomo che amava le carte. Nicolini tra bibliografia, biografia, autobiografia	319

Discussioni e recensioni

Biagio Nuciforo , rec. a Jaime Elipe, <i>Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento</i>	345
Giovanni Valletta , rec. a Paolo Franzese, <i>Ombre rosse</i>	349
Christian Brandi , rec. a Matteo Motolese, <i>L'eccezione fa la regola</i>	355

Studi e archivio

FILOMENA D'ALTO*

L'EPISTOLARIO DI PIETRO GIANNONE
AL FRATELLO CARLO ATTRaverso
I REGESTI DI FAUSTO NICOLINI

Abstract

Il lavoro prende in esame i regesti dell'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo, scritti da Fausto Nicolini. Emerge la profondità dello storico e dell'archivista. L'analisi delle fonti è rigorosa e consente di schiudere tutto l'ambiente di Giannone e, quindi, la complessa temperie politica e culturale del Regno di Napoli in quel periodo storico. Grazie a Nicolini, risaltano tratti della personalità dell'avvocato e appare con chiarezza la sua visione politica, contrassegnata da un deciso pragmatismo e da un convinto anticurialismo.

The paper focuses on the summaries, written by Fausto Nicolini, of Pietro Giannone's letters sent to his brother Carlo, since they shed a light on the depth of Nicolini historical and the archival analysis. The sources are rigorously examined and enlighten on the political environment of the Kingdom of Naples during that historical period. Moreover, Nicolini outlines clearly the lawyer's personality and his political vision, marked by a strong pragmatism and a firm anti-curial stance.

Keywords: Jurists, Excommunication, Establishment

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, filomena.dalto@unicampania.it

1. *Nicolini a confronto con il metodo Giannoniano*

Fausto Nicolini pubblica, nel 1904, in due fascicoli, sull’“Archivio Storico per le Province Napoletane”, l’autobiografia commentata di Pietro Giannone, nella sua versione integrale. L’anno successivo, il Pierro di Napoli pubblicherà un estratto di quest’opera, arricchito di ulteriori commenti, con il titolo *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, in soli duecento esemplari, che diventano, infatti, un’autentica rarità bibliografica¹. È per questo che Giulio Einaudi, oltre cinquant’anni dopo, pensa di proporre all’amico Fausto Nicolini la ripubblicazione di questo estratto, che sarebbe stato ovviamente arricchito dal tempo trascorso in studi intensi, un tempo fertile per la diffusione dell’opera giannoniana grazie proprio all’impulso e al lavoro del Nicolini². Il progetto, tuttavia, non va in porto: è lo stesso Nicolini che, con la consueta ironia, spiega che la mole di lavoro gli imponeva «un passo di lumaca», e che decide perciò di interromperlo, avendo saputo che Bertelli stava proprio ripubblicando l’autobiografia per Feltrinelli.

Con meno fiato sul collo, decide tuttavia di proseguire con il commento all’opera, che avrebbe pubblicato nella forma di varie memorie accademiche; e dalla prima, pubblicata dal figlio Benedetto, si traggono queste notizie³. Una memoria in cui l’archivista e lo storico, che fanno l’abito di Nicolini, si mostrano nella loro riuscita fusione. Perché Nicolini, non più certo «alle primissime armi»⁴, era

¹ Un’opera considerata «per molti aspetti insuperata». Cfr. Ajello 1976b, 264.

² È a Fausto Nicolini che si deve l’avvio della ricostruzione dell’ambiente Giannoniano; un debito chiaramente riconosciuto dalla storiografia che si è occupata dell’opera dello storico dauno. In particolare, viene evidenziato come, dopo l’attenta ricostruzione filologica svolta da Bertelli e Ricuperati, continuatori del lavoro di Nicolini e anche di Marino, «poco spazio sia rimasto ai futuri ricercatori di notizie e documenti riguardanti Giannone». Cfr. Ajello 1976b, 263.

³ Cfr. Nicolini 1981, 33-34.

⁴ Egli stesso si era dichiarato «alle primissime armi» quando il Consiglio

ormai ben in grado di schiudere dalle fonti compulsate tutta la complessità della vicenda giannoniana. E anzitutto alle fonti è rivolta la sua attenzione, perché ci tiene a chiarire quali siano quelle utilizzate e a storicizzarle, raccontando la vita stessa di questi documenti, che il tempo e la vicenda umana del loro autore avevano spesso esposto a particolari peripezie. Tra queste spiccano le lettere che Giannone scrisse al fratello Carlo, considerate dal Nicolini la fonte principale.

È chiaro che un epistolario ha in sé un carattere spiccatamente autobiografico ed è perciò molto eloquente nel far emergere alcuni tratti della personalità dell'Avvocato e aspetti privati della sua vita. Ma è chiaro altrettanto che le lettere vanno ben al di là dei dati biografici, perché dalla loro analisi emerge tutto l'ambiente nel quale l'autore si muoveva, che coincideva con l'*establishment* regnicolo, contrassegnato dalla sua intelaiatura internazionale. Queste poi sono lettere che Giannone scriveva dal suo esilio, a seguito della scomunica, e grazie ai regesti del Nicolini riescono davvero a fotografare quel momento storico, di cui la vicenda giannoniana rappresenta uno squarcio particolarmente fecondo. Nicolini mette in chiaro che gran parte dell'epistolario è impubblicabile, perché le lettere sono troppo spesso contraddistinte da «una stucchevole prolissità congiunta con continue ripetizioni e una gran folla di particolari privi di interesse»⁵.

È quindi un lavoro pregevole quello di esaminare le lettere, rintracciando le più significative, per poi corredarle delle note utili a far affiorare tutto l'ambiente in cui l'epistolario era stato scritto. È questo il lavoro del Nicolini sul quale, seppur brevemente, ci si soffermerà. Nella premessa all'agile opuscolo nel quale i rege-

direttivo della Società napoletana di Storia patria gli chiese di lavorare alla pubblicazione dell'autobiografia di Giannone. Cfr. Nicolini 1981, 33.

⁵ Cfr. Nicolini 1981, 36. Si segnala che l'epistolario verrà pubblicato a cura di Minervini, nel 1983.

sti vengono pubblicati per la prima volta, il figlio dello studioso, Benedetto, elenca tutto il materiale che aveva rinvenuto mettendo ordine tra le carte paterne, e tra queste i regesti di 296 lettere dell'epistolario inedito di Pietro Giannone con il fratello Carlo. Un lavoro al quale, scrive il figlio, «se risponde al vero un mio vago ricordo, il Nicolini attese tra la fine degli anni cinquanta e il principio dei sessanta». Il lavoro conclusivo comprende solo 40 regesti, corredati da un utilissimo apparato di note, che viene pubblicato per la prima volta nel 1981, insieme alla voce 'Giannone' del *Repertorio degli Scrittori napoletani*, redatta prima del 1960, perché non vi è citata la *Vita* curata dal Bertelli, che è appunto di quell'anno, e alla *Memoria prima* cui si è fatto riferimento, perché «è quasi un'introduzione» ai regesti⁶. Lo storico sottolinea che in non pochi punti, queste epistole gettano

[...] gran luce non solo sui casi del Nostro, ma sugli uomini e le cose tra cui egli visse durante i circa dodici anni del suo soggiorno viennese e dodici mesi del successivo soggiorno veneziano⁷.

D'altronde, continua l'A., «bisogna rallegrarsi» di questo epistolario, visto che gran parte delle lettere inviate dal Giannone ai suoi amici napoletani, esponenti della classe dirigente, sono andate perdute. Ed in effetti perdute sono anche le originali inviate a Carlo, perché quelle esaminate dal Nicolini sono copie, scritte dal figlio Giovanni. L'attribuzione a Giovanni della ricopiatura dei ben tre volumi di lettere è frutto di una ricostruzione archivistica, che Nicolini condivide in gran parte, secondo cui si riconosce che unico sia lo scriba dei primi due volumi, non condividendo invece la ricostruzione del Bertelli, che attribuisce alla mano di Giovanni

⁶ Cfr. Nicolini B. 1981, 7-8.

⁷ Cfr. Nicolini B. 1981, *ibidem*.

tutti e tre i volumi, scritti in momenti diversi. Secondo Nicolini «sebbene i ragionamenti del Bertelli siano acuti, sì, ma non sempre convincenti», l'ipotesi va prudentemente confinata «nel campo sterminato delle mere possibilità»⁸. È molto probabile che «l'idea felice» di sollecitare Giovanni a copiare le lettere paterne fosse venuta all'abate Leonardo Panzini. Si tratta di una figura significativa, di cui infatti Nicolini sottolinea l'importanza, esortando anche a conoscere meglio la vita di quest'uomo, il cui impiego nella Segreteria napoletana degli Affari esteri, rese di un certo rilievo in ambito diplomatico, tanto che, patriota del 1799, fu segretario della delegazione inviata dalla Repubblica partenopea al Direttorio francese. Sarà proprio del Panzini la Vita di Giannone che verrà anteposta alla seconda parte delle opere postume, quando saranno pubblicate con la data di Londra, nel 1766, dall'editore Gravier di Napoli. E tra il 1770 e il 1777, ancora su impulso di Gravier, Panzini curerà la riedizione dell'*Historia Civile* e delle postume giannoniane, questa volta pubblicate con la data di Napoli, anteponendovi una prefazione che ha contribuito in maniera significativa al corretto inquadramento politico-culturale del lavoro giannoniano⁹.

La puntualità nell'evidenziare, in maniera molto concreta, gli aspetti di sicura originalità dell'opera, conferma il giudizio che di lui dà il Nicolini, quando definisce «sobrio, lucido, imparziale e accuratissimo» il lavoro di Panzini su Giannone, ritenendolo, dopo l'autobiografia, «quanto si possegga di meglio intorno alla vita dell'autore dell'*Istoria Civile* del Regno di Napoli»¹⁰.

Panzini in effetti coglie molto bene la portata dell'*Istoria*, non solo in merito ai contenuti, ma già dal punto di vista del metodo, perché l'opera si stacca del tutto dal canone storiografico dell'epo-

⁸ Cfr. Nicolini 1981, 34-35.

⁹ Cfr. Panzini 1770-1777, VI ss.

¹⁰ Cfr. Nicolini 1981, 39.

ca e si pone, dice Panzini con espressione davvero efficace, quasi come un'introduzione di diritto pubblico, diretta al cittadino perché gli sia utile, perché leggendola diventi più consapevole del mondo sociale nel quale si muove. La grande novità di metodo sta nel fatto che fino a quel momento la storiografia era solita elaborare una narrazione del potere lineare e tendenzialmente formale, sorretta da un imponente filtro ontologico, per il quale si identificavano dei concetti, che costituivano delle idealità sintetiche – monarchia, *res publica*, *communitas*, *princeps*, e così via – e all'interno dell'idea prescelta si faceva confluire la società, che riusciva quindi ad apparire altrettanto lineare e coerente.

Lo storico dauno, invece, va a guardare gli inciampi rispetto a questa linearità, là dove i fatti sociali mettono in crisi la narrazione del potere: è lì che si punta l'attenzione, per esaminare quanto più possibile da vicino e senza infingimenti quel che accade, senza avere alcuna necessità di ricomporre la frattura per ricondurla allo schema ideale. È questa l'impostazione che consente di porre sotto verifica elementi del potere considerati tradizionalmente indiscutibili, come la legittimazione ontologica dell'ordine giuridico, fondata sulla costante commistione tra *ius canonico* e *civile*. Due diritti che, invece, appaiono nell'*Istoria* nella loro storicità, e quindi nella loro adesione a specifici e distinti schemi di potere e di interessi.

Un modo di guardare alla società, soffermandosi sugli elementi d'inciampo invece che sulla sua rappresentazione ufficiale, che può considerarsi pre-sociologico, perché l'oggetto dell'indagine diviene la società nelle sue articolazioni concrete, e cioè negli assetti di interessi e di valori – e quindi di potere – che si sono affermati grazie a continue lotte tra gruppi sociali¹¹. Per far questo, diventano di grande rilievo dati che venivano tradizionalmente trascurati, come le fonti del diritto e le prassi giuridiche, comprese quelle

¹¹ Cfr. Ajello 1980a, 346-366.

processuali, quegli strumenti cioè attraverso cui il potere si fa concreto, anche se non facilmente intellegibile. Non a caso Giannone guarda alla società assumendo come punto di vista privilegiato il ceto togato, il suo ceto d'appartenenza: è così che gli assetti del potere statuale si svelano, facendo emergere il valore prevalentemente retorico delle classiche legittimazioni del potere, dal diritto comune all'assolutismo monarchico. Guardando ai dottori del diritto e alla loro costante ascesa ai vertici dello stato, si snoda il vero tessuto d'interessi che sorregge la monarchia; una consapevolezza che certo non lo rende scevro da opzioni critiche nei confronti del proprio ceto, perché Giannone sa bene che il parassitismo del regno era continuamente riprodotto dall'*establishment* togato e, d'altra parte, sperimenta sulla sua propria vita quanto la politica cortigiana sapesse essere fine a sé stessa, di fatto impegnata soltanto a perpetuare lo *status quo*. Ma è una consapevolezza che non si fa mai radicale quanto sarà quella propriamente illuminista, grazie alla quale questa nuova nobiltà di toga apparirà chiaramente come una casta intenta a preservare esclusivamente i propri interessi. Al di là delle definizioni, poteva ormai considerarsi compiuto il mutamento dei vertici del potere, perché la sovranità d'ascendenza trascendente e sorretta dalla oscura logica del sangue, era ormai stata sostituita dai ministri togati il cui potere, sul piano della legittimazione, appariva persino più giusto, visto che si fondava sul primato della legge, ma che in realtà, sul piano dell'esercizio, finiva per essere oscuro perlomeno quanto il precedente. Questo potere sacerdotale-ministeriale, grazie al quale alla monarchia di matrice feudale si sostituisce quella burocratica, è un potere che raggiunge la sua maturazione proprio durante il viceregno austriaco, quando si compie la vicenda umana e politica di Pietro Giannone.

È profondamente culturale la ragione per cui Giannone non arriverà a mettere in crisi il sistema dalle fondamenta: non erano ancora maturi i tempi per la critica radicale al sistema feudale e

la consapevolezza del suo necessario smantellamento. Tuttavia, la storiografia ha evidenziato quanto il giurisdizionalismo del partito giannoniano, e segnatamente la diffusione dell'*Istoria civile*, siano stati determinanti della cultura meridionale della prima metà del Settecento e perciò decisamente prodromici a quella riformista immediatamente successiva¹². Lo sguardo nuovo e originale di Giannone muove dalle acquisizioni teoretiche secentesche, che erano finalizzate a legittimare le novità politiche del secolo, pur restando nell'ambito della tradizione; anzi, sono tipici i richiami alla tradizione e ai precedenti storici che, per la sola forza del tempo passato, sono considerati la migliore argomentazione¹³.

Per dare quantomeno una testimonianza di quelle discontinuità tra prassi sociale e teoria del potere, che Giannone trovava così feconde per la comprensione della società, sembra efficace un'immagine che esprime bene il clima politico-culturale, con le sue ambiguità, sia dal punto di vista del contenuto che della forma, perché è utilizzata proprio per dare legittimazione al potere e proviene dalla cultura giuridica classica:

Ho dunque a bastanza discorso intorno alla Nobiltà et al Populo; mi resta sol poner in consideratione a l'uno et a l'altro il beneficio che questa nostra patria riceve dal perfetto vinculo d'amicitia tra essi, e dall'appartarsi affatto dalle solite discordie et dispia-
ceri, avvalendomi a questo proposito dell'Emblema dell'Alciato, qual describe la perfetta amicitia e amore con l'esempio materia-
le dell'infruttifero Albero del Pioppo circundato delle Viti, della
quale Emblema altri se ne sono serviti a denotar la Nobiltà con
il detto Albero, e lo Populo con le viti, per dimostrar che deve la
Nobiltà e il Populo esser uniti con perfetto vinculo de Amicitia,
e si all'Albero della Nobiltà, o alle viti del Populo li mancasser
le Frondi delle perfettioni e devienissero aridi et secchi dei i lor

¹² Cfr. Ajello 1976b, 235.

¹³ Cfr. Ajello 1980a, 3-181.

necessari requisiti, deve l'uno con le proprie sue ornar, coprir et circundar l'altro, e si ben l'Albero predetto da per se solo è infruttifero, tuttavolta le Viti senza l'appoggio dell'Albero ancor esse si rendeno infruttifere. Onde deveno ambi con il detto vinculo ridur a perfettione le Vue (vie) delli publici negoti, mediante il calor del Sole della Divina Inspiratione, e guida, e protettione dei santi nostri Protettori, et ponerle nel Torchio del buon Zelo et intento de servire il P, e giovar la patria, e con l'aiuto delle perfette et sincere operationi, cavarne il succo del comun beneficio, e utilità, a ciò ciascun a saturità ne prendi gusto, e sapore, sotto all'ombra del Felice Auspicio, e ottimo governo del nostro Principe, spirando sempre il Zefiro della Giustitia, et la suave aura della Clemenza¹⁴.

Il pioppo circondato dalle viti è una metafora risalente all'Alciato e vi ricorre Francesco Imperato per descrivere l'organizzazione sociale¹⁵. In questo scritto politico sta discorrendo dell'amministrazione cittadina e per questo si sofferma, in particolare, sul Popolo e sulla Nobiltà. Com'è noto, egli era un personaggio attivo nella politica napoletana della prima metà del Seicento¹⁶, e l'uso di questa immagine conferma quanto la tradizione fosse decisiva per legittimare il potere. Il contesto politico è quello delle intense lotte cetuali che caratterizzarono la vita della Capitale per oltre due secoli e che segnarono la strada della modernizzazione del regno. All'ombra della monarchia accentrata, le dinamiche del potere erano ben più frastagliate, segnate dall'ascesa del ceto togato ai vertici dello stato. Un'ascesa più volte osteggiata dall'antica nobiltà, che non potrà che rassegnarsi ad una monarchia solidamente burocratica e retta dalle competenze dei dotti, in luogo dell'antica, di matrice feudale, fondata sul sangue.

¹⁴ Cfr. Imperato 1604, 74-75.

¹⁵ L'opera di Alciato è il sostegno della cultura giuridica dotta, che vede il diritto romano come elemento irrinunciabile della civiltà. Cfr. Ajello 1976a, 74-75.

¹⁶ Cfr. Villari 1976, 107-108.

2. Nicolini schiude il mondo dell'esule

Se persistevano, dunque, le classiche legittimazioni politiche della sovranità e dell'ordine sociale, le dinamiche reali del potere erano decisamente più mosse, come si intuisce dall'espresso rilievo attribuito al Popolo. L'obiettivo del discorso dell'Imperato, infatti, era proprio il pieno riconoscimento politico del Seggio del Popolo, che doveva essere equiparato alle Piazze Nobili¹⁷. La metafora tipicamente secentesca del corpo o della casa¹⁸, per evocare la concordia di tutte le parti sociali perché il governo funzioni e persegua il bene comune, si scorge anche dietro all'immagine del pioppo e delle viti, che rappresenta quindi una di quelle idealità sintetiche e unificanti che fungevano da elemento di coerenza per la narrazione del potere. Ma ben altro s'agitava dietro questa immagine d'armonia. Imperato, infatti, si riferisce a due sole parti sociali per il governo della città, la Nobiltà e il Popolo, col preciso intento di porre il Popolo in assoluta evidenza, in particolare staccandolo dalla plebe. E se non c'è dubbio alcuno sulla nobiltà, perché è chiaro che il riferimento è alla nobiltà tradizionale, quella di matrice feudale legittimata dal sangue, va invece riempito di contenuti nuovi il riferimento al popolo. Imperato non si discosta dalla teorica secentesca sulla legittimazione del potere statuale, ricorrendo allo schema della tripartizione sociale – secondo cui l'ordine sociale è garantito dalla divisione in nobiltà, clero e popolo – che sorregge la metafora del pioppo, ma la rielabora secondo le esigenze della contemporaneità, che vede il “Popolo” come classe dirigente. Il fenomeno dell'ascesa dei cosiddetti “civili” ai vertici dello Stato rappresenta una clamorosa novità secentesca, sulla quale non è certo possibile soffermarsi. Basti qui evidenziare che

¹⁷ Per un ampio quadro sulle dinamiche delle piazze napoletane Cfr. Gallaso 1982, introduzione.

¹⁸ Cfr. Duby 1981, 90-92.

fu l'opera del Loyseau a costituire un punto di riferimento decisivo di queste speculazioni, e segnatamente di quelle giannoniane¹⁹.

Com'è noto, nell'analisi della società francese operata da questo autore, i cosiddetti *officiers* – che Montaigne appellerà polemicamente quarto stato²⁰ – emergono come nuova classe dirigente. Un procedimento d'evoluzione sociale riscontrabile in altri contesti europei e senz'altro rinvenibile a Napoli, dove i benestanti del Seggio del Popolo costituirono l'*establishment* regnicolo. Non era soltanto la loro forza economica – il possesso dei cosiddetti beni di fortuna, quei beni cioè che costituivano delle riserve – ad aver reso possibile questa ascesa, ma anche la loro competenza, perché i *leaders* indiscussi di questo nuovo ceto erano i cosiddetti togati, quei dottori del diritto che Giannone assunse a parametro d'indagine della società del suo tempo. È così che va letto il riferimento dell'Imperato al Popolo. Non si tratta del Popolo inteso nella sua più ampia generalità, ma del popolo cosiddetto crasso, la cui distanza da quello minuto doveva trovare piena evidenza politica. È questa, pertanto, la strada della formazione dello stato moderno napoletano e perciò la sua tipicità, rispetto all'accentramento monarchico che si andava attuando negli stati europei. Sono questi gli “inciampi” della realtà rispetto alla sua rappresentazione ufficiale, irrigidita nelle formule, rassicuranti quanto vuote, della tripartizione sociale o della monarchia assoluta. La metafora del pioppo con le viti, con la sua capacità evocativa, costituisce una valida legittimazione teorica del potere, che non si discosta dalle teoriche secentesche ed anzi le utilizza per far passare contenuti nuovi.

Il potere dell'*élite* togata, come s'anticipava, giunge a piena maturazione durante il viceregno austriaco. Per questo si ritengo-

¹⁹ Per un esame del contenuto politico dell'opera di Loyseau e della sua influenza, cfr. Duby 1981 e Mastellone 1965.

²⁰ Cfr. Montaigne de 1986, 137-138.

no utili questi riferimenti, pur brevi, all'assetto politico del tempo: solo così sarà possibile collocare al meglio non solo le epistole che Giannone scrisse al fratello Carlo dal suo esilio Viennese, ma soprattutto il lavoro del Nicolini, che va dalla ragionata scelta delle lettere ai regesti che ne scriverà. Grazie al puntualissimo apparato di note, lo studioso farà emergere – come lui stesso aveva evidenziato – tutto l'ambiente in cui Giannone si muoveva e che coincideva con l'*establishment* viennese. Una classe dirigente prevalentemente composta da togati, di cui Nicolini sa fornire ogni informazione. Giannone era esponente di rilievo di quel ceto e ne rivendicava l'importanza, pur essendo consapevole delle criticità connesse a quella formidabile ascesa. Uno sguardo lucido e critico sul potere che è rappresentativo di un mondo culturale ben definito, di quella cultura meridionale giurisdizionalista e anticurialista che senz'altro anticipò lo spirito dei lumi, prossimi ad apparire²¹.

Nella voce del *Repertorio* cui si è fatto cenno, si dà già notizia del lavoro dello storico, segnalando che

[...] delle 584 lettere [dell'epistolario di Pietro Giannone al fratello], importanti sotto il duplice aspetto biografico-storico, ma impubblicabili a causa della loro prolissità, va pubblicando un regesto Fausto Nicolini²².

I riassunti pubblicati riguardano il primo anno d'esilio. Infatti, la prima lettera che l'avvocato napoletano invia al fratello da Manfredonia, quindi appena iniziato il suo viaggio verso Vienna, è datata 30 aprile 1723 e l'ultima è dell'11 marzo 1724: una fase molto delicata della vicenda giannoniana. Emergono, com'è inevitabile, aspetti privati del Giannone, e traspaiono dalla sua scrittura tratti del suo carattere, come senz'altro l'ironia, che s'evince, ad

²¹ Necessario il rinvio a Luongo 2018.

²² Cfr. Nicolini 1981, 30.

esempio, quando racconta quel che gli accadde proprio a Manfredonia. Venne riconosciuto nell'osteria in cui s'era fermato e qualcuno pensò bene di informare della sua presenza un canonico – tal Perucci – che voleva approfittare della temporanea assenza dell'arcivescovo e del suo vicario, per arrestarlo.

Per fortuna – precisa Giannone – altri preti meno scimuniti gli consigliarono di chiedere prima istruzioni all'arcivescovo [che] [...] dopo aver ben riso, s'affrettò a mandare il suo vicario a Manfredonia e a offrirmi ospitalità nel palazzo arcivescovile. Non vi dico come restasse il Perucci. Per quel giorno non osò farsi vedere per le strade²³.

Soprattutto, le epistole sono rilevanti per come, grazie all'opera interpretativa di Nicolini, testimoniata dal puntuale apparato di note, finiscono per rappresentare una traccia feconda di un preciso momento storico-politico del regno di Napoli, nelle sue fitte implicazioni internazionali.

Pietro Giannone emerge subito nella sua complessità di giurista e umanista, in grado di interpretare a tutto tondo il proprio ambiente politico e culturale. In particolare, proprio la sua dimensione culturale affiora continuamente dai regesti, come si evince – giusto a titolo di piccola testimonianza – dal contatto avuto con «il famoso Muratori», che tramite un amico residente a Vienna, gli aveva chiesto molte copie dell'*Istoria*, oltre ad indicazioni su scrittori inediti di storia napoletana che gli sarebbero serviti per una raccolta di storici italiani a cui il Muratori stava lavorando, considerandolo evidentemente un punto di riferimento della cultura napoletana. Giannone, infatti, gli aveva risposto di fargli avere l'elenco degli storici che conosceva, perché avrebbe provveduto «ad arricchirlo delle eventuali giunte e correzioni»²⁴.

²³ Cfr. Lettera n. 3.

²⁴ Cfr. Lettera n. 23, p. 73.

Le vicende personali e politiche cui il Giannone si riferisce, o anche semplicemente allude, sono puntualmente chiarite dal Nicolini, il cui lavoro consente di farsi un'idea molto precisa dell'attività Giannoniana in quel primo anno da esule. I riferimenti personali aprono alcuni squarci sul Giannone più privato, come già nella prima epistola quando, dando notizia al fratello di essere arrivato a Manfredonia, utilizza un plurale – «giungemmo qui martedì» – che Nicolini puntualmente chiarisce: Giannone, infatti, non è solo e il suo accompagnatore è «un Nicola Castelli [...], fratello d'un'Angela»²⁵, che era stata l'amante di Pietro fino alla sua partenza e dalla quale aveva avuto Giovanni, che adesso viveva proprio con Carlo e verso il quale il padre mostra una continua sollecitudine nelle lettere. E attenzione Giannone ha sempre nei confronti della Castelli e della piccola Fortunata, l'altra figlia avuta con lei, entrambe chiuse nel Monastero di Sant'Antonello fuori Porta San Gennaro.

Angela aveva avuto trascorsi difficili perché, orfana dei genitori, fu costretta a vivere con due fratelli che «non avrebbero tardato a porre a profitto la bellezza di lei per precipitarla nel meretricio»²⁶. Fu Giannone a toglierla da quella condizione, portandola in casa con sé e sebbene il suo amore clandestino fosse ormai finito perché, secondo Nicolini, «lontano da quella donna, di condizione sociale tanto inferiore alla sua, il Nostro aveva perduto l'amore che a Napoli aveva pur nutrito per lei»²⁷ – fu comunque grazie ad esso che la Castelli troverà una collocazione sociale decorosa, finendo per diventare badessa a Sant'Antonello, nel 1745²⁸.

Proprio la collocazione di Giovanni presso lo zio è occasione per Nicolini di far conoscere aspetti significativi del rapporto tra i

²⁵ Cfr. Lettera n. 1, nt. 1.

²⁶ Cfr. Lettera n. 18, nt. 7.

²⁷ Cfr. Lettera n. 18, nt. 6.

²⁸ Cfr. Lettera n. 5, nt. 14.

fratelli Giannone, che rendono più chiari alcuni toni delle epistole. Carlo, infatti, voleva liberarsi del nipote, affidandolo alle cure della loro sorella Vittoria che, per il matrimonio con Domenico Turi, si era trasferita a Viesti. Giannone non è sicuro di voler mandare il figlio lì, anche per non dare alcun dispiacere alla madre, ma Carlo riuscirà ad affidare Giovanni alla zia e Nicolini approfitta di questa circostanza per far emergere, senza giri di parole, alcuni tratti della personalità di Carlo, mettendo in relazione la sua volontà di «disfarsi del piccolo nipote» al suo essere «avarso, taccagno e intento ad arraffare più che potesse di quanto riscuoteva a Napoli dei cespiti dell'esule fratello, che gli aveva rilasciato amplissima procura»²⁹. Una posizione d'indubbio rilievo, e non solo per i profili economici, ma anche politici, nel senso che Carlo si trova al centro della vicenda del fratello, costituendo il suo tramite napoletano, come si vedrà a proposito della soluzione della scomunica. È probabilmente alla luce di questi chiarimenti che può spiegarsi il tratto prolioso e spesso inutile dell'epistolario, che aveva lamentato Nicolini, come d'altronde sembra emergere anche dal tono particolarmente infastidito dell'esule quando, in una lettera, così esordisce nei confronti del fratello:

La vostra lettera è così piena di cose inutili e così vuota di cose necessarie che debbo pregare Iddio di assistervi per lo meno nelle ore che consacrate alla corrispondenza con me³⁰.

Come quando gli aveva scritto di stare facendo «il diavolo a quattro presso il Collaterale per far liberare dal carcere codesto povero Naso», che era l'editore dell'*Istoria Civile*, e invece addirittura il viceré Althann aveva risposto ad una lettera del Gian-

²⁹ Cfr. Lettera n. 10, nt. 6.

³⁰ Cfr. Lettera n. 18.

none da oltre venti giorni, nella quale lo informava che era «*libre ya el estampador que emprimiò los libros de V.M.*»³¹. Giannone chiede cose precise al fratello, ma è chiaro che spesso non ottiene risposte. Gli aveva chiesto, ad esempio, le copie delle censure che erano state elevate contro la sua opera perché se ne proponesse la proibizione e, specifica Nicolini, «non riuscì mai ad averle»³². Sembra che Carlo preferisca attardarsi su inutili pettegolezzi, che non fanno che peggiorare il fastidio del fratello:

M'avete intronato la testa con tutte le chiacchiere di codeste femminucce e di codesti perditempo intorno al mio immaginario matrimonio con la Castelli. Ma vi pare che, proprio ora e proprio lontano da Napoli e da lei, io possa soltanto pensare a divenirle marito?³³

Giannone aveva scritto al viceré una lettera ossequiosa, «pre-gandolo di protegger me e il povero Naso», su consiglio dei suoi amici³⁴: si consideri che si tratta di una fase molto delicata e di transizione, nella quale è necessario lavorare su più fronti per risolvere nel modo migliore la vicenda della scomunica, ottenendo semmai una carica pubblica. È quindi del tutto comprensibile che Giannone non trascuri l'Althann, verso il quale tuttavia maturerà un giudizio molto critico, parlando di «*confusioni di palazzo*» per alludere al suo malgoverno³⁵.

Un dato estremamente significativo che emerge dai regesti riguarda proprio gli amici del Giannone, i suoi compagni anticu-

³¹ Cfr. Lettera n. 18.

³² Cfr. Lettera n.18, nt. 1.

³³ Cfr. Lettera n. 18.

³⁴ Cfr. Lettera n. 11.

³⁵ Cfr. Lettera n. 32, nt. 4. Giannone parlò anche di «*stravaganze*», riferendosi alla politica vicereale. Cfr. Ajello 1995, 200.

rialisti, che rappresentano un elemento chiave di tutta la vicenda, che appare davvero vissuta in modo corale, perché la complessa attività diplomatica dello storico dauno può intendersi come il frutto del lavoro di questo gruppo³⁶, in grado di indirizzarlo tra le ambiguità della corte viennese, dove spagnoli e tedeschi, dietro toni accoglienti e concilianti, assumevano il più delle volte posizioni politiche in contrasto, di cui Giannone ebbe prova più volte.

Nicolini fornisce i dati biografici di tutti gli amici del Giannone, che sfilano già dalla prima epistola, tratteggiando compiutamente quella cultura napoletana cui si faceva riferimento; personaggi che saranno oggetto di analisi approfondite da parte della storiografia successiva³⁷: Argento, Ventura, don Nicola Fraggianni che, precisa Nicolini, «non tarderà a divenire, tra gli alti magistrati napoletani del secolo XVIII, il più intelligente, il più dotto, il più illuminato, il più coraggioso, il più giusto»³⁸ – Garelli, Riccardi, Contegna e così via.

Bisogna subito chiarire che è tale l'intensità della vita che emerge lungo questo primo anno di epistolario, che non è possibile seguirla nelle sue molteplici traiettorie, perché sono tanti i riferimenti che aprono squarci su altre vicende che sarebbe utile esaminare e mettere in relazione, per far emergere un quadro più possibilmente completo dell'ambiente. Ci si soffermerà, perciò, essenzialmente sulla soluzione della scomunica, che appare un'utile cartina di tornasole della politica regnicola dell'epoca.

³⁶ L'incidenza del gruppo era tale che, com'è noto, è stata avanzata l'ipotesi che la stessa *Istoria* fosse stata un'opera corale, e non scritta dal solo Giannone. Fu Nicolini a far emergere la questione, considerandola comunque una «favola». Cfr. Nicolini 1992, 415-416. Giudizio confermato anche dalla storiografia successiva. Cfr. Ajello 1976b, 237 ss.

³⁷ Cfr., a titolo esemplificativo, Ajello 1976c, 149-225; Luongo 2001.

³⁸ Cfr. Lettera n. 2, nt. 1.

Giannone va via da Napoli con le idee piuttosto chiare sul da farsi. Già la decisione di partire subito è frutto di un disegno preciso. Giannone parte, infatti, quando la scomunica non è ancora stata comminata. La sua citazione arriverà tardi, quando lui sarà già via; aspetto, questo, molto rilevante sul piano della legalità, perché incide sulla validità della scomunica che, quindi, viene comminata nonostante l'assenza dello scomunicando e nonostante che il suo «escusatore» da subito facesse presente le irregolarità. È sempre Nicolini che chiarisce che l'escusatore fosse l'amico di gioventù di Pietro, Francesco Cailò, che lo assisteva legalmente nella vicenda. Si intuisce quanto gli aspetti legali fossero decisivi per l'impostazione giurisdizionalista del partito di Giannone, che mirava proprio ad attribuire la centralità del rispetto della legge nell'amministrazione della cosa pubblica.

La fuga di Giannone è chiaramente resa possibile proprio dalla sua appartenenza all'*establishment* regnicolo: se riesce ad andar via così tempestivamente è perché l'uditore dell'esercito Muzio Di Maio, poi promosso a consigliere del Sacro Regio Consiglio³⁹ – «specchio di cortesia e d'amicizia» – gli fa avere *«illico et immediate»* il passaporto, facendo pressioni, insieme col Fleishmann, sul viceré Althann⁴⁰. Giannone sa che l'unica via d'uscita è andare a Vienna per «porsi ai piedi di Sua Maestà»⁴¹, Carlo VI. E che si tratti di scelta opportuna e tempestiva si accorgerà subito, appena arrivato nella capitale austriaca, quando potrà rendersi conto che, nonostante il diffondersi delle «ciarle sull'Istoria», come lui spesso definiva le dicerie più varie che avevano accompagnato la pubblicazione del suo lavoro, l'Imperatore non ne aveva saputo nulla, e neppure erano arrivate notizie da Roma.

³⁹ Cfr. Lettera n. 21, nt. 4.

⁴⁰ Cfr. Lettera n. 1, nt. 5.

⁴¹ Cfr. Lettera n. 4.

Gli obiettivi del Giannone sono chiari: anzitutto diffondere l'opera, perché è convinto che sia il modo più efficace per ottenere l'appoggio necessario. Non erano lievi, infatti, le maldicenze e le calunnie sull'*Istoria* e sulla vicenda che ne era scaturita. Un colloquio avuto con il marchese di Rialp dopo aver già ricevuto l'assoluzione dall'arcivescovo, che Giannone riporta quasi pedissequamente al fratello, rappresenta una testimonianza eloquente dei principali obiettivi politici dell'esule nel suo primo anno viennese:

Rialp: Ho ricevuto la sua opera e la ringrazio. [...] Sono stato assicurato che in essa non v'è alcuna cosa scandalosa o avversa alla nostra santa religione. Ma m'è stato pur detto che vi si strapazza molto la Corte di Roma, e che ciò ha invogliato parecchi olandesi, ch'è come dire un gruppo di eretici, a farsene venir da Napoli non pochi esemplari. E questo è male. Alla fin dei conti, il papa, e coloro che gli stanno intorno, son nostri superiori spirituali, e si deve loro rispetto.

Io: Ma alla mia *Istoria* non si può far nemmeno codesto appunto. [...] D'altra parte son venuto qui e ho messo il mio libro sotto gli occhi di tutti, appunto perché sicuro che tutte codeste false imputazioni sarebbero cadute da se medesime⁴².

3. Le ambiguità politiche della scomunica e dell'assoluzione

Le copie dell'*Istoria*, infatti, sono un suo pensiero fisso: porta con sé quelle da consegnare all'Imperatore, all'arcivescovo di Valenza, al principe Eugenio, al cancelliere Sintzendorf, estremamente influente a corte, e a tutti coloro il cui aiuto sarebbe stato prezioso; per questo rinnova di continuo a Carlo la richiesta di spedirgli delle copie e di venderle in modo adeguato.

Si è detto che gli amici di Giannone sono decisivi. L'avvocato si muove in maniera ragionata e accorta. Parte munito di lettere che

⁴² Cfr. Lettera n. 25.

lo introducono nei vari ambienti: già a Manfredonia aveva preavvisato l'arcivescovo del luogo – che lo accolse con grande cordialità dopo la piccola vicenda del canonico Perucci – e a Trieste sapevano di lui i giudici, che gli fornirono i cavalli per andare a Lubiana⁴³. Ma soprattutto era certo che a Vienna avrebbe potuto contare su aiuti significativi. La prima visita la fa a Pio Garelli, bibliotecario imperiale, e frequenta il salotto di Alessandro Riccardi. È immediata, quindi, l'attività per avvicinare l'Imperatore: al Garelli consegna la cassetta con la copia dell'*Istoria* destinata all'Imperatore, al quale il Riccardi aveva già accennato l'intenzione del Giannone di chiedere la sua protezione⁴⁴. Personaggi entrambi decisivi per la loro capacità di introdurre Giannone negli ambienti viennesi, sia imperiale che della curia, anzitutto ottenendo un colloquio con l'imperatore stesso e con l'influentissimo arcivescovo di Valenza, «impresa ancora più difficile che l'esser ricevuto da Sua Maestà»⁴⁵. Sarebbe interessante indugiare su questi incontri, su quanto, ad esempio, Giannone avesse notizie della buona disposizione dell'Imperatore verso di lui,

[...] che nei suoi discorsi mostra sentimenti da uom saggio e spregiudicato; persino che, in cuor suo, ride delle superstizioni e ipocrisie di Roma, sebbene, per ragioni politiche, debba simular rispetto e riverenza⁴⁶.

Sono queste le ragioni per cui «malgrado tanti passi in mio favore» – scrive Giannone – «non mi si conferisca da un giorno all'altro una carica giudiziaria»⁴⁷, mostrando come, nonostante la sua lucidità d'analisi, non avesse colto il grado radicale di corru-

⁴³ Cfr. Lettera n. 3.

⁴⁴ Cfr. Lettera n. 4.

⁴⁵ Cfr. Lettera n. 4.

⁴⁶ Cfr. Lettera n. 32.

⁴⁷ Cfr. Lettera n. 32.

zione e parassitismo della classe dirigente, come evidenziato da un giudizio storiografico sul quale ci si soffermerà in chiusura.

Tuttavia, quel che preme evidenziare in questa sede, è la positiva accoglienza ricevuta e il fatto che grazie alle pressioni viennesi, a Napoli le cose inizino a muoversi.

L'invalidità della scomunica costituiva il punto centrale e irrinunciabile degli anticurialisti. Non rilevavano soltanto i difetti procedurali che si sono detti, ma una questione sostanziale, perché la scomunica era stata motivata dalla mancanza dell'*imprimatur* della curia. E si era diffusa, a questo proposito, una calunnia che più delle altre preoccupava Giannone, e cioè che non vi fosse neppure l'*imprimatur* del Collaterale, dato che avrebbe inficiato la credibilità dello storico, visto che l'*imprimatur regio* era imposto dalle prammatiche del regno. Niccolini chiarisce bene la questione, spiegando che l'Autore,

[...] perché non s'avvertisse troppo la mancanza dell'*imprimatur* della curia arcivescovile, [...] non aveva pubblicato, a principio o alla fine dell'Istoria, né la deliberazione del Collaterale, che affidava la revisione dell'opera al Capasso (17 dicembre 1722), né il parer favorevole di costui (2 febbraio 1723), né, infine, il concesso *imprimatur* (11 febbraio 1723). Donde la diceria che il libro fosse stato pubblicato alla macchia⁴⁸.

Una svista voluta, dunque, che alimenta l'ostilità nei confronti del Giannone, come si comprende persino dal contegno di Nicola Capasso, grazie al quale aveva ottenuto l'*imprimatur regio*. Rispondendo al fratello su di una possibile richiesta della Curia di avere una certificazione dell'avvenuta confessione a proposito della scomunica – vicenda su cui ci si soffermerà a breve – Giannone gli scrive che tutto doveva rimanere nell'ambito privato e che la Curia non poteva pretendere alcuna certificazione di ciò che era stato

⁴⁸ Cfr. Lettera n. 6, nt. 2.

detto in quel confessionale. Lo invita, quindi, a confrontarsi sulla questione con l'Argento e col Ventura, evitando rigorosamente di parlarne con Nicola Capasso, perché

[...] da parecchie lettere scritte al Riccardi abbiam saputo ch'è andato dicendo a mezzo mondo di non aver letto un rigo della mia opera: lui che ne rivide ed emendò, via via che glieli passavo, i fogli relativi alla politica ecclesiastica! Naturalmente, la grossolana bugia gli ha procurato qui più biasimo che lode, giacché ora anche lui passa per un ignorante che si lascia trascinare dalle chiacchiere del volgo e non sa distinguere dalle eresie una serie di proposizioni perfettamente consone al cattolicesimo⁴⁹.

E vale la pena riportare per intero l'annotazione che il Nicolini fa a questo commento così duro, non solo perché offre un chiaro tratto del clima politico, ma anche perché rappresenta un'ulteriore testimonianza del suo grado di conoscenza dell'ambiente, fin nei dettagli:

Può ben darsi che quando infuriavano a Napoli le ire popolari contro il Nostro, la paura suggerisse al Capasso, che quant'era malèdico, altrettanto scarseggiava di coraggio, d'ispirarsi al contegno adottato dall'apostolo Pietro nei riguardi di Gesù. Ma, dopo la momentanea nube [...] tra i due antichi amici tornò a splendere il sereno⁵⁰.

Ovunque emerge la cosiddetta mentalità legale, che nella vicenda della scomunica mostra tutta la sua forza: la mancata allegazione dell'*imprimatur* regio crea non pochi problemi, proprio perché si diffonde la calunnia che l'*imprimatur* fosse inesistente. La censura nei confronti di un'opera, infatti, era di competenza del principe, ossia della regia giurisdizione, pertanto la Curia, emettendo una scomunica sul motivo di una mancata censura, abusa-

⁴⁹ Cfr. Lettera n. 30.

⁵⁰ Cfr. Lettera n. 29, nt. 7.

va del suo potere, invadendo il campo della giurisdizione reale. Uno scontro, quindi, chiaramente politico, che chiama in causa i confini della giurisdizione. Nell'ambiente viennese, infatti, si fa notare l'indifferenza del viceré e dell'Argento, delegato della Real Giurisdizione, ossia di coloro che, quantomeno per debito d'ufficio, avrebbero dovuto dare segnali di difesa del Giannone⁵¹. Al di là della carica, Giannone era legatissimo all'Argento, presso il cui studio aveva svolto la pratica forense in gioventù, e non si stanca di ripetere al fratello che bisogna seguire i suoi consigli. Un legame che traspare continuamente dalle lettere a Carlo e che in realtà trova un riscontro importante nell'attività dell'Argento che, come spiega Nicolini, sarà decisiva per sbloccare la situazione.

Quanto la mentalità giuridica fosse risolutiva emerge dalla gestione di tutta la vicenda Giannoniana. Sono i suoi «compagni di fede» – come efficacemente li appella Nicolini – in particolare Riccardi e Garelli, a consigliargli di scrivere un trattato sulle scomuniche invalide. Dopo un primo invito del Garelli a terminare l'apologia, infatti, si ritiene che sia meglio soprassedere e dedicarsi ad un'opera che sarebbe potuta essere utile. È questo il metodo dei «Giannoniani», agire propugnando la validità giuridica delle proprie posizioni, non stancandosi di argomentare. Circoli pure clandestinamente l'Apologia, che Giannone aveva terminato in una notte e un giorno di lavoro continuo, ma è al trattato che bisogna dedicarsi, perché sarà quella la prova che sconfesserà l'operato della Curia. Giannone porta a termine il lavoro, grazie alle imponenti biblioteche su cui aveva potuto contare, addirittura de-

⁵¹ È ancora una volta Nicolini che spiega le allusioni del Giannone. Nella lettera si dice che coloro che avrebbero dovuto difenderlo, «si son fatti guidare dalle chiacchiere del volgo e dalle soverchie contemplazioni», e in nota si chiarisce che si tratta di una «velata allusione all'Althann, e magari all'Argento». Cfr. Lettera n. 10, nt. n. 2.

finendo il Riccardi «una biblioteca ambulante»⁵², e sapendo bene come a Vienna fossero arrivati tanti e tali tomi. È proprio nell'*Istoria*, infatti, che si parla apertamente di un «sacco» perpetrato ai danni del regno partenopeo, quando l'Imperatore austriaco aveva concepito «il disegno non eccessivamente regale» di defraudare le più importanti biblioteche napoletane a vantaggio di quella cesarea, approfittando della sua qualità di re di Napoli⁵³.

Il trattato sull'invalidità delle scomuniche ha uno scopo politico preciso, perché

[...] se costà le cose non andranno nel modo sperato, tutta Europa vedrà che nei tempi attuali le scomuniche non debbono più essere temute da alcuno; che l'autorità ecclesiastica non ha nulla da vedere con la censura della stampa, riservata esclusivamente ai principi⁵⁴.

La questione della scomunica si risolverà attraverso modalità piuttosto ambigue e per capirle è decisivo l'apporto di Nicolini, anche perché proprio in questo frangente le epistole registrano delle lacune. Si è detto che le pressioni da Vienna su Napoli avevano sortito degli effetti. Le ragioni per cui Argento non si fosse mosso subito erano riconducibili alle modalità, tutt'altro che ordinarie, grazie alle quali aveva sostanzialmente appreso della scomunica. Giannone, infatti, scrive al fratello

[...] che codesta curia arcivescovile m'avrebbe scomunicato, è cosa che avevo prevista sin da quando vidi codesto furbo ipocrita del padre Roberto de Cillis, che sa porre così bene a profitto i segreti del confessionale, far l'esploratore presso l'Argento⁵⁵.

⁵² Cfr. Lettera n. 11.

⁵³ Cfr. Nicolini 1992, 304-305.

⁵⁴ Cfr. Lettera n. 20.

⁵⁵ Cfr. Lettera n. 5.

Nicolini precisa che il De Cillis era già confessore dell'arcivescovo Pignatelli, e che in seguito lo diventò anche dell'Argento, chiarendo compiutamente l'accusa del Giannone al prete e la sua difesa dell'Argento, che non aveva potuto assumere alcuna posizione pubblica sulla vicenda, visto il modo in cui aveva appreso la notizia, senza alcun intervento del Collaterale. E che il massimo organo giurisdizionale non facesse che temporeggiare era un inequivocabile segnale politico. È grazie alle pressioni che arrivano da Vienna che la situazione si sblocca, ad opera sostanzialmente dell'Argento, perché si decide che la questione della scomunica venga deferita ad una Giunta istituita appositamente e significativamente nominata Giunta di giurisdizione⁵⁶. Anche l'attività di questa Giunta, soprattutto se rapportata alla vicenda parallela di assoluzione dello scomunicato, mostrerà delle significative ambiguità.

La prima riunione si tiene il 27 ottobre e la maggioranza anticurialista è battagliera e determinata a dare un segnale forte nei confronti dell'arcivescovo Pignatelli. Tuttavia, non si arriva a nulla di concreto. Nel frattempo, infatti, si era attivato anche padre De Cillis che, come informa opportunamente Nicolini, d'accordo con i suoi «due penitendi», aveva invitato Carlo Giannone nel suo Convento di San Nicola alla Carità, dove gli aveva fatto trovare una lettera a nome del fratello, nel quale Pietro dichiarava di aver sbagliato a non chiedere l'*imprimatur* ecclesiastico, ma di aver fatto questo errore convinto che la richiesta spettasse all'editore. Chiedeva perciò perdono. Perdonò che gli veniva accordato dall'arcivescovo Pignatelli in persona. Carlo firmò questa lettera che, su richiesta dell'Argento, venne ratificata dal fratello esule.

⁵⁶ La vicenda è interamente ricostruita dal Nicolini, per colmare la lacuna dell'epistolario, nel quale non si rinvengono le lettere dalla fine di ottobre alla fine di novembre 1723, proprio relative al periodo in cui si svolsero i fatti. Cfr. Lettera n. 23, nt. 1.

Tuttavia, non si spense l'attenzione intorno alla questione, perché è chiaro che si trattava di una soluzione compromissoria che, sebbene vedesse Giannone favorevole, non compiva alcun passo in avanti sotto il profilo politico. Pietro, infatti, aveva scritto chiaramente al fratello di non voler in alcun modo un'assoluzione pubblica, che avrebbe confermato la validità della censura, e lui stesso si era mostrato ben disposto ad un perdono con una sua confessione. Ma egli stesso ci teneva e si adoperava perché a Vienna si sapesse che era stato costretto da Napoli ad agire in quel modo e, soprattutto, che bisognava dare un segnale pubblico alla vicenda, proveniente dalla Giunta che, invece, restava silente.

Il rilievo politico della scomunica è evidente nelle posizioni assunte al riguardo dalle componenti spagnola e tedesca, presenti presso la corte di Vienna: i primi, vicini alla Curia e perciò impegnati a dimostrare l'impegno dell'arcivescovo, che avrebbe usato nei confronti del Giannone «una finezza». I secondi, intenti invece a sottolineare gli abusi ecclesiastici e perciò ad insistere sulla necessità che si andasse fino in fondo. Il conte Sintzendorf sosteneva che, una volta ottenuto il decreto di assoluzione, si sarebbero dovuti chiarire pubblicamente i limiti della giurisdizione vescovile. Era così intensa la polemica politica che Giannone scrisse al fratello di esser stato costretto ad intervenire nella lite tra due personaggi di primo piano, uno spagnolo e l'altro tedesco, per «gettare acqua sul fuoco». Personaggi di cui Nicolini subito chiarisce l'identità: si trattava, infatti, di Rialp e Sintzendorf, e Giannone dichiara di aver dovuto persino far d'avvocato allo spagnolo, sostenendo che la sua posizione era probabilmente dovuta alle informazioni che riceveva da Napoli⁵⁷.

Pietro Giannone mostra tutta la sua perizia giuridica e il suo acume politico nella gestione della sua scomunica e certo la sua competenza di storico era stata decisiva per fargli assumere lo

⁵⁷ Cfr. Lettera n. 32, nt. 1.

sguardo disincantato che lo contraddistingueva, in particolare sui reali assetti del potere. Le lettere confermano che la spinta riformista del Giannone non si spingeva agli esiti più radicali, per i quali si potesse prevedere una sostanziale rivoluzione degli assetti. L'atteggiamento di Giannone è critico ma misurato; è frequente, ad esempio, che sottolinei di essere emerso come meno anticurialista dei napoletani che risiedevano nella capitale austriaca:

Col Riccardi e con don Pietro Contegna abbiamo discussioni curiosissime. Secondo loro, nel mio libro avrei fatto troppe concessioni alla curia pontificia, della quale, per tale modo, sarei divenuto «adulatore»! E dire che a Napoli passo per eretico⁵⁸!

La sua mira riformista, contrassegnata dal vivace tono polemico, non puntava ad un rivolgimento dell'*establishment*, quanto al pieno rispetto dei principi giuridici che lo sostenevano.

C'era, al fondo, un tratto di serietà e genuinità d'intenti che emerge dai regesti e che sembra confermare quel giudizio storio-grafico cui si alludeva poco sopra, secondo cui

[...] il povero ed eroico esule, benché lucidissimo nelle sue diagnosi, si faceva ancora delle illusioni sulla serietà dell'insieme. Neppure il suo forte realismo critico poteva cogliere appieno la verità dei fatti⁵⁹.

Quando Harrach sostituì Althann, Giannone nutrì forti speranze per l'agognata nomina ad un ufficio pubblico, pensando che il viceré avesse un peso determinante nell'assegnazione delle cariche, e credendo altresì al Rialp, della cui doppiezza era stato apertamente messo in guardia⁶⁰. Serietà e rispetto di sé e delle

⁵⁸ Cfr. Lettera n. 4.

⁵⁹ Cfr. Ajello 1995, 178.

⁶⁰ Si veda qual che scrive al fratello, prima di riportargli il colloquio con il Rialp, di cui si è dato traccia: «Non so quante volte il Garelli m'abbia detto e

proprie idee emergono continuamente lungo i regesti, ma vi è un passaggio, nel quale Giannone incita Carlo a studiare e dedicarsi definitivamente all'«avvocheria», in cui davvero sembra emergere il sostrato del suo modo di stare nel mondo:

[...] esaminar bene i fatti su cui verte la lite, leggere e rileggere i processi, cioè appunto studiare: ecco il segreto per riuscire un buon avvocato. Io credevo d'aver finito, e invece non mai come ora debbo viver con i libri, giacché, dato il gran concetto che la gente ha di me a causa dell'Istoria civile, non vorrei che, con l'avere con me rapporti personali, mi si trovasse inferiore all'aspettativa. E poi bisogna studiare sempre, se si vuol esser qualcosa a questo mondo⁶¹.

Riferimenti bibliografici:

- Ajello R. 1976, *Arcana iuris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli.
- Ajello R. 1976a, *Legislazione e crisi del diritto comune nel regno di Napoli: il tentativo di codificazione carolino*, in Ajello 1976, 27-108.
- Ajello R. 1976b, *Pietro Giannone fra libertini e illuministi*, in Ajello 1976, 227-272.
- Ajello R. 1976c, *Vico e Riccardi nella crisi politica del 1726*, in Ajello 1976, 147-225.
- Ajello R. (a cura di) 1980, *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli.
- Ajello R. 1980a, *Stato e società nell'«Istoria civile»*, in Ajello 1980, 346-366.
- Ajello R. 1980b, *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in Ajello 1980, II, 451-536.
- Ajello R. 1980c, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria Civile»*, in Ajello R. 1980, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Napoli, 3-181.
- Ajello R. 1995, *Il viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo*

ridetto che sugli spagnuoli non dovevo fare alcun assegnamento. Ciò nonostante, ho voluto, ieri mattina, far visita al marchese di Rialp». Cfr. Lettera n. 25.

⁶¹ Cfr. Lettera n. 28.

- d'antico regime nelle lettere di M.F. Von Althann*, "Frontiera d'Europa", 1, 122-220.
- Bertelli S. – Ricuperati G. 1971, *Opere di Pietro Giannone*, in *Illuministi Italiani*, I, Milano-Napoli.
- Duby G. 1981, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari.
- Galasso G. 1982, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, 1, Firenze.
- Imperato F. 1604, *Delle piazze della città di Napoli*, Napoli.
- Luongo D. 2001, *Vis Jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli.
- Luongo D. 2018, *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialiste nella Napoli del Preilluminismo*, Torino.
- Mastellone S. 1965, *Introduzione al pensiero politico di Charles Loyseau*, "Critica storica", 4, 446-482.
- Montaigne M. de 1986, *Saggi*, 1, Milano.
- Nicolini F. 1913, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone, ricerche bibliografiche*, Bari.
- Nicolini F. 1981, *Scritti inediti di Fausto Nicolini su Pietro Giannone scelti da Benedetto Nicolini*, Napoli.
- Nicolini F. 1992, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Bologna.
- Panzini L. 1770-1777, "Prefazione" al t. I della *Istoria civile*, Napoli.
- Ricuperati G. 1970, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli.
- Villari R. 1976, *La rivolta antispaniola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione
Presidente

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice

Gianpaolo Brienza

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo De Laurenzi

Emilio Di Marzio

Chiara Fabrizi

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Sergio Locoratolo

Vincenzo Mezzanotte

Maria Valeria Mininni

Elisa Novi Chavarria

Franco Olivieri

Paolo Oriente

Matteo Picardi

Daniele Rossi

Florindo Rubettino

Gianluca Selicato

Marco Gerardo Tribuzio

Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

